

gnità del lavoro, la sua eticità imperativa, sono entrate in crisi perché in realtà parliamo di tipi di lavoro troppo diversi, di una smisurata mappa di prestazioni, oneri, compensi, gratificazioni, che la categoria « lavoro » non riesce ad aggregare sotto un denominatore comune. Il concetto di lavoro come austera disciplina e come nobile dovere suscita i lazzi delle nuove generazioni, cresciute fra gli sperperi di una società opulenta e improvvida, che le hanno indotte a credere che tutto ormai sia facile e gratuito: non è riesumando questo nobile mito che si potranno risarcire le lacerazioni crudeli del nostro tessuto sociale.

L'accessibilità del superfluo, l'ostentazione dello sperpero, l'impunità trionfante dei prevaricatori, l'inflazione galoppante, hanno corroso le radici dell'antica moralità parsimoniosa e risparmiatrice; il garantismo sociale induce illusoriamente alla spensieratezza e all'irresponsabilità; la conclamata eguaglianza dei diritti senza corrispettivi doveri conduce a esiti catastrofici di anarchismo parassitario. I temperamenti aggressivi imboccano così la via della violenza sopraffattrice e strappano di forza quell'aliquota del prodotto sociale cui ritengono di aver diritto, in una sorta di guerriglia confusa, di *happening* casuale e sanguinoso.

Invece i caratteri miti e pacifici si aggregano nei ruminanti branchi delle « comuni », fra chitarre e sesso annoiato, fumano spinelli, vendono collanine, vegetano nei loro stracci colorati come scimmiette ciarliere e inoffensive. Gli uni e gli altri hanno tuttavia in comune il rifiuto della società industriale, del progresso tecnologico, della disciplina del lavoro: l'immagine che negano e disprezzano è quella, di matrice classica, dell'*homo faber*, capace di mutare il mondo con le sue mani nude e con la luce del pensiero.

Ad esse contrappongono, nell'illusione di un ritorno al Paradiso terrestre, il vagheggiamento dell'*homo ludens*, una sorta di eterno fanciullo svagato che si trastulla, in seno ad una immaginaria natura benigna, con gli stucchevoli giocattoli di moda: organi elettrici ed organi sessuali, pistole di grosso e idee di piccolo calibro, droghe d'erbe e droghe di parole, frustrazioni cupe, un perdersi risentito e aggressivo nel nulla. Ciò non vuol dire, ovviamente, ricusare il *lusus*, le complesse simulazioni convenzionali e la capacità evasiva e liberatoria del gioco, ma solo richiamare il fatto che esso può agire come potente rigeneratore di energie solo se inteso come una temporanea « vacanza », una pausa distensiva per riprendere con rinnovato vigore la tensione qualificante del « fare ».

Nei vari movimenti del rifiuto e della dissociazione, nel pacifismo dei « figli dei fiori » come nella violenza dei « P-trentottisti », il rifiuto della